

IL LIBRO

UN COMPLESSO E SFUGGENTE PERCORSO CARSICO NELLE POESIE DEL "NAVIGATORE" ANDREA DI CONSOLI

Perso nei versi: quel che resta del Po

di Luigi Pingitore

Non è un libro semplice questo "La navigazione del Po", ultima raccolta di poesie di Andrea Di Consoli (Aragno editore). Nonostante l'apparenza di una immediatezza comunicativa, di una chiarezza che porta le parole tutte in superficie, pronte per depositarsi nell'occhio, il libro continuamente sfugge e tende ad inabissarsi. La sensazione è di navigare un fiume carsico che nasce alla luce del giorno e si carica man mano di dolori, di voci strappate a sonni quieti, di memorie di padri vagabondi e misteriosi, e con il peso di questo carico scompare lentamente sotto terra-sotto le pagine. Le parole che l'autore lascia a pelo d'acqua, perché vengano assorbite, finiscono per agglutinarsi le une sulle altre; si trasformano in una massa algosa che ostruisce la superficie e impedisce di percepire la nitidezza che vi è sotto. E così alla fine della lettura il libro non lo si possiede realmente. Anche la voce dell'autore si è perduta, è rimasta indietro nell'intrico di vegetazioni visitate ai bordi del lungo fiume-diario, e quello che resta nella memoria è un'eco

sottile e disperata. Libro che sfugge dunque. Alle categorie critiche innanzitutto, con la sua volontà di collocarsi al di fuori di qualunque disquisizione sui generi: non è poesia sperimentale o tardo-avanguardistica, di quella ferocemente impegnata a fuggire la comprensibilità im-

mediata immergendosi in un tessuto formale astratto. Non è nemmeno poesia classica, di derivazione petrarchista o volutamente iper-lirica. Il poeta che maggiormente torna alla mente è il Giorgio Caproni del "Congedo del viaggiatore cerimonioso & altre prosopopee". Sfugge anche alla bibliografia dell'autore, conosciuto come cantore di luoghi arsi, incastrato con la sua corporeità in discoteche dell'estremo sud e in paesini da cui si fugge ciclicamente, sull'onda delle grandi migrazioni lavorative. E allora viene da chiedersi perché un titolo con un'allusione così marcata ad un territorio del nord Italia, in uno scrittore che sia nelle prose che negli altri versi ha mostrato di possedere una sua vocazione sincera ai mitologie-

mi e alle atmosfere del sud? Evidentemente anche l'accenno al fiume (mica al facile e immediato mare), e al fiume po in particolare, dio pagano tanto in voga negli screzi politici dell'italietta bossiana, è una forma di depistaggio. Siamo in prossimità di un territorio fecondo per la letteratura e per il cinema, basti pensare a Bassani e ad Antonioni. Ma non sembra questa la cifra scelta da Di Consoli, ritornare sulle orme tracciate dai maestri. Disegnare un oggetto letterario a tutto tondo. La navigazione carsica esige un'immersione, uno sprofondare, che è tutto interiore. E il grido che accompagna

questo inabissamento è proprio il grido di dolore di chi confessa una solitudine assoluta, in cui non ci sono maestri, e non ci sono padri. Ecco che ritorna in questo disciogliersi progressivo, che aumenta con l'aumentare dei giorni, delle figure

di contorno - figli, amanti, amici, genitori - tutta la gamma di ossessioni che avevamo già incontrato. Per chi ha letto i racconti di Lagonegro, o il romanzo "La curva della notte", da poco uscito per Rizzoli, non sarà difficile ritrovare i luoghi dell'autore: il proprio sud privato, né jungla di gomorre, né paradiso d'acque e tuffi, ma uno spazio a-temporale, non drammatico ma tragico, dove ogni gesto che si consuma è un offerta agli dei e un rito di iniziazione alla vita. In questo libro fatto di oggetti traboccanti dal limite della pagina, ogni luogo descritto è in continuo slittamento, attraversato da bradisismi emozionali, e pertanto non collocabile nella realtà delle cose quotidiane. Tutte le figure rievocate da Di Consoli nuotano. Padri e figli, ragazze e discoteche, amanti e amici. Tutti nuotano, sono immersi nella proprio indecisione, e tendono ad un naufragio senza appigli. Ecco allora in parte il mistero del titolo. Ecco il fiume, Di Consoli non è il Caronte che guida e mostra le sponde dell'inferno, ma è uno dei tanti dannati che annaspa e cerca la sua rotta nel caos.

Anche la voce dell'autore si è perduta, è rimasta indietro nell'intrico di vegetazioni visitate ai bordi del lungo fiume-diario, e quello che resta nella memoria è un'eco sottile e disperata che scorre sotterranea